

Chiudere le basi USA e NATO: una riflessione filosofica e politica sulla militarizzazione e l'escalation verso la guerra globale. Proprio ora, per fermare le guerre che si susseguono.

In queste settimane il quadro internazionale è attraversato da nuove e pericolose tensioni geopolitiche. L'intensificarsi dei conflitti regionali, il riarmo diffuso e il ritorno di una logica di contrapposizione tra blocchi alimentano il timore di una progressiva escalation militare su scala globale. In questo contesto riemerge con forza il dibattito sul ruolo delle basi militari statunitensi e della NATO in Europa e sul significato politico della loro presenza permanente. La richiesta, avanzata da diversi movimenti pacifisti e da alcuni settori della riflessione politica e filosofica, di una loro progressiva chiusura o ridimensionamento si inserisce infatti in una più ampia discussione sulla militarizzazione delle relazioni internazionali, sul rapporto tra sicurezza e sovranità e sulle condizioni necessarie per costruire un ordine internazionale realmente orientato alla pace.

La richiesta di chiudere le basi militari statunitensi e dell'Alleanza Atlantica in Europa nasce all'interno di una più ampia critica filosofica e politica alla militarizzazione delle relazioni internazionali. A oltre settant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale e dalla nascita dell'ordine geopolitico del dopoguerra, il dibattito sulla presenza di infrastrutture militari permanenti nel continente europeo continua a interrogare studiosi, movimenti pacifisti e decisori politici. La questione non riguarda soltanto la sicurezza strategica, ma coinvolge anche temi cruciali quali la sovranità degli Stati, l'etica della guerra e le possibili concezioni alternative della pace.

La costruzione dell'architettura militare occidentale nel secondo dopoguerra avvenne in un contesto segnato dalla contrapposizione ideologica e strategica tra blocchi. La creazione della NATO nel 1949 fu concepita come uno strumento di difesa collettiva e di deterrenza nei confronti dell'Unione Sovietica. In questo quadro, l'installazione di basi militari statunitensi in diversi Paesi europei venne considerata una componente essenziale dell'equilibrio strategico. Durante la Guerra fredda tali basi costituivano nodi logistici e operativi di un sistema di sicurezza fondato sulla deterrenza nucleare e convenzionale.

Dal punto di vista filosofico-politico, questa struttura di sicurezza può essere interpretata attraverso la lente del realismo nelle relazioni internazionali. Il realismo sostiene che gli Stati operino in un sistema internazionale anarchico, privo di un'autorità sovranazionale effettiva, nel quale la sicurezza dipende principalmente dalla capacità di difesa e dal bilanciamento delle potenze. In tale prospettiva, la presenza militare permanente e le alleanze difensive rappresentano strumenti razionali per prevenire aggressioni e mantenere la stabilità strategica. La deterrenza, pur basata sulla minaccia dell'uso della forza, viene interpretata come un mezzo paradossale ma efficace per evitare il conflitto aperto. A questa impostazione si contrappone una tradizione teorica che privilegia approcci normativi e cosmopolitici alla pace. Il pensiero kantiano, espresso nell'opera **Per la pace*

perpetua*, immagina un ordine internazionale fondato sul diritto, sulla cooperazione tra repubbliche e sulla progressiva limitazione degli strumenti di guerra. In questa prospettiva, la militarizzazione permanente rischia di produrre un circolo vizioso: la presenza di infrastrutture militari alimenta percezioni reciproche di minaccia, rafforza le logiche della sicurezza competitiva e rende più probabile l'escalation in situazioni di crisi.

Le critiche contemporanee alle basi militari si collocano spesso in questo filone normativo. I sostenitori della smilitarizzazione sostengono che la sicurezza non possa essere ridotta alla dimensione militare e che l'accumulo di infrastrutture belliche trasformi i territori ospitanti in potenziali obiettivi strategici. Essi ritengono inoltre che la permanenza di basi straniere sollevi questioni di sovranità politica e democratica, soprattutto quando le decisioni strategiche vengono prese in contesti multilaterali o in sedi lontane dal controllo diretto delle istituzioni nazionali.

Un ulteriore elemento di riflessione riguarda la trasformazione della sicurezza globale dopo la fine della Guerra fredda. La dissoluzione dell'Unione Sovietica non ha comportato la scomparsa delle alleanze militari, ma piuttosto una loro ristrutturazione e ridefinizione. Le crisi regionali, il terrorismo internazionale e le nuove tensioni geopolitiche tra grandi potenze hanno mantenuto centrale la dimensione militare nelle strategie di sicurezza. Per molti governi europei, la presenza della NATO continua dunque a rappresentare una garanzia di deterrenza e stabilità.

Il confronto tra queste due visioni – una fondata sulla deterrenza e sull'equilibrio di potenza, l'altra orientata verso il disarmo e la sicurezza cooperativa – riflette una tensione teorica più profonda all'interno della filosofia politica contemporanea. Da un lato vi è l'idea che la pace sia il risultato di un equilibrio realistico tra forze contrapposte; dall'altro la convinzione che una pace duratura richieda la progressiva trasformazione delle istituzioni internazionali e la riduzione strutturale degli strumenti di guerra.

In conclusione, la proposta di chiudere le basi militari statunitensi e della NATO non può essere interpretata soltanto come una rivendicazione politica contingente. Essa rappresenta anche un interrogativo filosofico di fondo sul modo in cui le società contemporanee concepiscono la sicurezza, la sovranità e la pace. Il dibattito tra deterrenza e smilitarizzazione resta aperto e rimanda a una questione cruciale della modernità politica: se la pace possa essere garantita principalmente dalla forza, oppure se debba emergere da un ordine internazionale fondato sulla cooperazione, sul diritto e sulla responsabilità condivisa tra i popoli.

Laura Tussi